

Il Ranuncolo

di Ivana Tomasetti (Predaia fraz. Taio – Trento)

2° classificato

Il vento si era svegliato quella sera. Aveva scrollato la criniera del bosco, aveva svegliato gli uccelli che si apprestavano a dormire nel nido sul ramo più alto del larice. La rabbia dondolò sopra il ruscello, scavò in fondo alla gola profonda, emerse lungo il sentiero, vorticando una giostra. «L'uomo mette piede in ogni dove, imprigiona il buio e lo fa diventare luce. Diventa padrone della Terra! Basta!» La voce del vento corse verso le case, si fermò nei giardini, dove qualche luce occhieggiava a scacciare la solitudine. La madre osservò oltre la notte. Le parve di udire un fremito. Mormorò una preghiera. Gli scuri furono chiusi, le luci spente, perché il sonno appartenesse alla mente. E mentre la notte cercava di avvolgere il buio, il vento chiamò le forze ai confini dell'universo, si precipitò con raffiche potenti contro gli alberi del bosco. «Distruggerò ciò che voi volete possedere!» Le sue urla divennero boati lungo i versanti della montagna, rimbombarono di echi che venivano da lontano, sommersero i tetti. Dilagarono verso la pianura e una pioggia piena di aghi brucianti si riversò contro le costruzioni degli uomini e sulle caverne dove gli animali attendevano il giorno. Il primo tronco non resistette, era stato da poco battezzato all'aria della giovinezza e non poteva essere pronto alla dimensione del vento, cercò di appoggiarsi ai vecchi più grossi e dritti che saettavano verso l'alto e si udì uno schianto che non finì e si propagò oltre e oltre i confini. Le pinete si adagiarono gemendo sopra sé stesse, trovarono il tempo della cedevolezza, si aggrapparono al vuoto, mentre urla di dolore invadevano la montagna, sotto la spinta del ciclone, che spaccava i legni uno a uno. La notte diventò bufera, gli uomini restarono immobili con gli occhi sbarrati. I bambini fecero sogni violenti e si svegliarono gridando.

«Mamma!» Dal cielo piovero saette che toccarono i campanili crepitando spavento dentro la roccia che si spaccava. La Terra si mosse e tentennò portando il panico nel cuore degli uomini. Le case non potevano più essere abitate, il bosco era radici e fronde di mani e braccia scomposte, che emergevano dal fango e dalla poltiglia, che non guardavano più il cielo. Le campane del paese presero a suonare. La chiesa divenne il luogo della risposta alla paura. Il prete benedisse gli occhi, la pioggia, la notte. «Dio, salva noi e la montagna!» La pioggia era cessata, il buio più fondo, le luci spente, la Terra diede ancora qualche tremito e si acquietò. La notte divenne giorno sotto le

ciglia che non avevano dormito, che attendevano un'altra luce, nel timore che succedesse di nuovo. Le case erano rimaste in piedi, i giardini avevano vissuto la loro ultima ora e i boschi erano cimiteri di tronchi e di nidi. Gli uomini si guardarono intorno, si chiesero che cosa potessero fare. Furono insieme nella grande aula del Consiglio. «Metteremo in vendita il legno, costruiremo altre case là dove non ci sono più alberi.» Altri guardavano lontano. «Dovremo capire che cosa sta succedendo, lasciare il bosco alla montagna.» A scuola la maestra poneva le stesse domande. «Io ho visto la mamma piantare un semino e poi è nata una pianta da sotto il buio.» «Sì, dal buio nasce la vita, anche i bambini nascono dal buio della pancia della mamma e quando vedono la luce strillano, me l'ha detto mio fratello!» «È vero,» aggiunse la maestra, «ma noi cosa possiamo fare?» Francesco aveva la risposta pronta. «Se spegnessimo qualche luce? La vita del bosco al buio potrebbe tornare più presto.» «Io dico che non dovremmo calpestare dappertutto, da sotto la terra vengono le nuove piantine, se noi le calpestiamo, muoiono.» «Quello che mi chiedo è come facciamo a spuntare le gemme sugli alberi, come fanno a crescere? A dire adesso è ora?» «E noi, allora, non lo sai che diventeremo grandi? Noi siamo come gli alberi, cresciamo.» «Sì, ma come mai? Ci sono anche piante che non crescono.» «Perché non gli dai l'acqua, perché ci sono gli insetti che le mangiano.» La maestra intervenne. «La nostra legge è anche quella che regola le piante e gli animali.» «Sì, i miei gattini erano molto carini, poi sono diventati grandi e sono scappati.» «Ma che dici! La maestra vuol dire che siamo tutti abitanti della stessa Terra, quello che va bene a me va bene anche a te e se io soffro, soffrirai anche tu. Gli alberi sono stati distrutti, che cosa respireremo noi se tutti gli alberi non ci fossero più?» «Potremo piantarne di nuovi?» «Sì, facciamo una festa per il bosco». «La chiameremo festa degli alberi!»

Quel giorno il vento passò accarezzando ciò che aveva distrutto. «Io ho fatto tutto questo?» I bambini avevano compreso, nelle case spegnevano le luci, non avevano più paura del buio. Dal buio nascevano radici. Si trovarono nel bosco a piantare piccoli alberi che avrebbero ripopolato il pendio, raccogliendo la terra con le mani. Insieme al vento arrivò la Primavera.

«Spargerò le mie carezze, dove tu hai distrutto per punire gli uomini. L'anima dell'uomo si riversa in ciò che vive intorno a lui. Il mistero della vita si rinnova dal sangue della terra, tutti ne facciamo parte, le nuove generazioni impareranno il rispetto verso la natura, che germoglia, sboccia, fiorisce e cresce. E anche la morte di questi alberi diventerà parte della vita.» E con forza, da sotto il tappeto di aghi di abete, spuntò il giallo del primo ranuncolo.